



FRIEDRICH ANI  
**M COME MIA**

Un nuovo caso per Tabor Süden

emons : GIALLI TEDESCHI

FRIEDRICH ANI  
**M COME MIA**  
Süden e le ombre del passato

Traduzione di Emilia Benghi

emons:

Dello stesso Autore:  
*Süden. Il caso dell'oste scomparso*  
*Süden e la vita segreta*



Titolo originale: *M – Ein Tabor Süden Roman*

© 2013 Droemer Verlag

An imprint of Verlagsgruppe Droemer Knauer GmbH & Co. KG

© 2016 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Italian edition by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Traduzione dal tedesco: Emilia Benghi

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2016

ISBN 978-3-95451-9-354

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

*First you dream, then you die.*

Cornell Woolrich

## Personaggi principali

**Tabor Süden** – ex commissario dell’Ufficio persone scomparse, ora detective presso l’agenzia Liebergesell

**Edith Liebergesell** – titolare dell’agenzia investigativa Liebergesell

**Martin Heuer** – amico e collega di Süden

**Branko Süden** – padre di Tabor

**Mia Bischof** – giornalista del *Tagesanzeiger*

**Siegfried Denning** – tassista scomparso

**Leonhard Kreutzer** – ex cartolaio, ora detective presso l’agenzia Liebergesell

**Patrizia Roos** – detective presso l’agenzia Liebergesell, la sera barista al Grizzleys

**Karl Jost** – ex marito di Mia Bischof

**Jannis Leonidis** – titolare di una società di taxi, datore di lavoro di Siegfried Denning

**Rosa Weisflog** – vicina di casa di Siegfried Denning

**Ralph Welthe** – amico di Siegfried

**Vollmar** – commissario capo, responsabile del commissariato 114

**Luis Hutter** – commissario capo LKA (Landeskriminalamt), Ufficio di polizia criminale del Land

**Ludwig Stuck** – sovrintendente LKA (Landeskriminalamt), Ufficio di polizia criminale del Land

**Bertold Franck** – commissario capo del commissariato 111, la Squadra omicidi

**Lothar Geiger** – proprietario dell’Hofhotel Geiger, padre di Mia Bischof

**Ines Burg** – dipendente dell’Hofhotel Geiger

**Erbmaier** – poliziotto

**Hechsner** – poliziotto

**Volland** – titolare di una società di taxi

**Jordan** – ispettore di polizia

**Georg Thal** – esponente neonazista

**Anja Biller** – titolare dell'albergo ristorante Heimgarten



# PRIMA PARTE

Il giorno del decimo anniversario della morte del figlio, Edith Liebergesell improvvisamente si rese conto che da tempo immemorabile non invitava più nessuno a casa sua. Seduta sul divano in pelle nera, gli occhi incupiti dai ricordi, attendeva le lacrime quando lo sguardo, spezzate le catene di quelle tenebre, andò a posarsi sulle candele verdi, gialle, rosse, bianche, marroni, beige, viola e ocra disposte l'una accanto all'altra sulla libreria bassa. Erano quattordici, alte circa dieci centimetri, con lo stoppino bianco, semplici, acquistate all'unico scopo di rallegrare il clima tra i commensali mentre si mangiava, si beveva, si chiacchierava.

Sull'orlo del divano con la foto incorniciata tra le mani, Edith immaginava di avere accanto a sé, come sarebbe stato naturale, persone che con lei dividevano quell'intimità a lume di candela. Che fumavano, oppure no. Single o solitari irriducibili. Forse con famiglia, o magari con un cane. Che quando parlavano, gli altri si zittivano in ascolto, non per buona educazione. Che si guardavano, si abbracciavano sulla porta, si offrivano di sparecchiare o lavare i piatti, senza mai imporsi al fermo diniego della padrona di casa. Che lasciavano dietro sé, ben oltre la mezzanotte, con i resti di cibo e vino incrostati su piatti e bicchieri, un silenzio musicato dal crepitio delle candele.

Avrebbe potuto essere tutto così, si disse, e in silenzio chiese alla foto che aveva tra le mani come mai soltanto allora si fosse accorta che oltre a lei non c'era proprio nessuno.

Poi le lacrime. La stanza vi annegò e quando tornò a galla fuori dalle finestre e in casa era buio pesto. Edith voleva alzarsi, ma non ci riusciva. Qualcosa – non il suo miserevole sovrappeso, non il dolore, non quel silenzio desolato, non la paura della luce che doveva accendere subito – la costringeva a resistere e a non mollare la fotografia. Qualcosa, meravigliandola, le fece alzare la testa e guardare verso il corridoio, oltre il telaio senza più la porta. Era tutto buio. Eppure c'era qualcosa di strano, qualcosa di fuori posto. Qualcosa che la spinse a scivolare ancor più in

punta al divano, a premere le ginocchia l'una contro l'altra e a trattenere il respiro, per poi buttar fuori l'aria sbuffando così forte da spaventarsi.

La foto le scivolò di mano e cadde sul parquet. Il vetro non andò in frantumi. Si chinò, l'afferrò per la cornice con due dita e la sollevò. Contemplò quel volto di ragazzo, caro e adombrato, dagli occhi stretti e stanchi, e tornò a guardare verso la porta. Inspirò profondamente, a bocca aperta, un po' come quando si russa nel sonno, e si alzò di colpo.

Tutto ciò che fino a un attimo prima l'aveva scoraggiata e turbata sembrò uscirle da dentro con la forza di un'esplosione. In quel momento un pensiero annichilì tutti gli altri, dando vita a una sensazione che non capiva da dove venisse e alla quale si arrese, inerme. È successo, pensò dal profondo del cuore. Oggi ci sono arrivata, oggi, a partire da quest'ora.

Dieci anni dopo il rapimento e l'assassinio di Ingmar, Edith nel suo appartamento capì che il distacco, da quel momento in poi, non sarebbe stato più un processo cruento, ma una cicatrice, qualcosa di suo come la voce. Parte della sua persona. La morte di Ingmar non apparteneva più all'assassino ma a lei sola, sua madre. Per poco non riprese a piangere. Ripose la foto sullo scaffale, premette l'interruttore della luce accanto alla porta e decise di accendere le candele, tutte quante, dieci per suo figlio, due per il padre di lui e due per se stessa. Prima di distribuirle in salotto, in corridoio, in cucina e in bagno, fumò una sigaretta davanti alla finestra spalancata. Avrebbe dovuto capire, forse, che finché il delitto di Ingmar permetteva al suo assassino una sua presenza, lei nulla avrebbe potuto sul passato e sull'eco di quei ricordi?

Il bello di parlare con suo padre era che sapeva di poterlo fare all'infinito. Era un esperto in questo genere di conversazioni al margine del crepuscolo, o nel mistero di una stanza. Quasi ci campava, per via dell'amico Martin Heuer. Era da talmente tanti anni che Tabor Süden gli raccontava le sue giornate, scaricandosi della zavorra dei pensieri, da sembrargli decenni. Con chi avrebbe potuto parlare, del resto, se non con l'amico

accanto al quale si era sentito a casa dal giorno della morte di sua madre? Dal giorno in cui suo padre aveva deciso che prima o poi sarebbe sparito, fino a quando, tre anni dopo, per davvero si era lasciato alle spalle una sedia vuota, il giubbotto di pelle, una lettera incomprensibile e la cucina senza un tozzo di pane?

Era successo di domenica, due giorni prima della vigilia di Natale, Tabor aveva sedici anni e aveva imparato già ad affrontare le pareti bianche della solitudine, a non fare più domande alla mamma morta, a Dio, alla Madonna in chiesa. Leggeva poesie, ascoltava musica e abbracciava alberi nel bosco, ma quel pomeriggio la casa gli era sembrata una navicella spaziale dimenticata nel buio dell'universo.

E quando era uscito, l'oscurità lo aveva risucchiato in un vortice di paura e rabbia, nel quale probabilmente avrebbe perso o azzerato qualunque tipo di fiducia, se il suo migliore amico non si fosse materializzato dal nulla nelle vesti di un angelo con baffi, parka e sigaretta in bocca. Senza esitazione Martin lo aveva trascinato via dalla sponda del lago e piazzato alla Alte Schmiede, dove Evi serviva birra anche ai ragazzi, e in particolare a Tabor, che si sarebbe portata subito a casa se solo non avesse avuto trent'anni più di lui e un marito idiota che era un pericolo pubblico. Più tardi erano spuntati due agenti di pattuglia, non per far rispettare la legge di tutela dei minori, ma per prelevare il ragazzo di cui gli zii Lisbeth e Willibald avevano denunciato la scomparsa. Tabor doveva vivere con loro, almeno questo suo padre l'aveva organizzato, anche se in segreto e solo il giorno della sua scomparsa, come Süden era venuto a sapere più tardi.

Da quel momento Martin Heuer era sempre stato al suo fianco, fino alla notte in cui si era infilato in un cassonetto a Berg am Laim, aveva richiuso il coperchio e si era piantato una pallottola in testa con la sua Heckler & Koch. Per anni il dolore di Martin si era specchiato, nero, nelle stelle, e Süden non era riuscito a impedirgli quel gesto estremo. Nel frattempo aveva accettato di non doversi sentire in colpa, come Martin lo assicurava instancabilmente dal cielo. Era stato sepolto accanto a Krescenzia Wohlgemuth, vedova di un negoziante di prodotti

coloniali, assieme a decine di migliaia di altri defunti e, non avendo scelta, ascoltava pazientemente Süden, che fino ad allora si era dedicato alla ricerca di persone disperse o scomparse.

Da qualche tempo però Tabor parlava anche col padre, sepolto un centinaio di metri più in là, per quanto non sapesse esattamente dove erano state deposte le ceneri, nel prato degli anonimi, in un cubo circa tre metri sottoterra, di cui solo i becchini conoscevano la collocazione.

Süden non aveva idea delle peregrinazioni di Branko in tutti quegli anni: rientrato a Monaco, aveva disposto di essere cremato e sepolto in un'urna anonima. Così si era chiuso il cerchio, pensava, non avrebbe mai scoperto dove avesse vissuto suo padre e neanche dove fossero state sparse le sue ceneri. Un morto sconosciuto. Eppure gli parlava come a una persona cara, che un tempo lo aveva portato a cavalluccio sulla schiena, lo aveva cullato con la voce fino a farlo addormentare, gli aveva tirato un rigore che aveva parato.

Quel parlare non erano pensieri in libertà, né un mormorare a mezza bocca. Quando al cimitero si rivolgeva a suo padre non faceva caso agli altri visitatori perplessi o alle cornacchie che volevano beccare tra l'erba indisturbate. Camminando avanti e indietro, gesticolando a volte come trascinato dal discorso, parlava alla terra, con voce ferma. Parlava anche ai cespugli, ai faggi e agli abeti, al calar della luce, col sottofondo del brusio monotono della vicina autostrada e delle grida degli uccelli neroblu, che forse temevano che la loro voce venisse coperta. Allora Süden alzava il capo, li osservava mentre gridavano e battevano le ali con apparente lentezza, rincorrendosi tra le chiome degli alberi, forse cercando di distrarre chi infrangeva il silenzio, o innervosirlo al punto da fargli capire che quell'angolo del cimitero non era un ribalta per bipedi solisti.

Fin da ragazzo considerava le cornacchie dei messaggeri dell'aldilà. Era convinto che capissero ogni parola e, di notte, quando i cimiteri erano chiusi, alla tremula luce rossa delle candele, udissero il canto dei morti e ne studiassero le voci, per poter consolare di giorno chi era in lutto, oppure deriderlo. Süden non si lasciava distrarre. Parlava in alto, rivolto ai rami,

oppure chinato in basso a una cornacchia, che gli saltellava attorno instancabile, quasi volesse indicargli la strada per l'uscita.

Ma lui tornava sempre al muretto e ai cespugli. I parenti, smarriti, lasciavano immagini e regali, pupazzetti di legno o di gomma, foto plastificate dei defunti, candele e mazzi di fiori. Decorazioni funebri per tombe invisibili, riti propiziatori di un universo incomprensibile. Più volte aveva assistito alle dimostrazioni di una donna nei confronti della sorella che se l'era "svignata" senza "preoccuparsi di noi" ed era stata "sotterrata di soppiatto, come un cane". Un uomo anziano batteva con la gruccia sulla terra fino allo sfinimento, lanciava imprecazioni e pronunciava un nome che Süden da lontano non capiva. Smetteva solo per via di un accesso di tosse, gli cadeva il bastone e con fatica doveva chinarsi a raccogliarlo.

Da un necroforo, che per lui restava comunque un "becchino", vestito di grigio scuro, aveva appreso che il numero delle sepolture anonime era in continuo aumento, al momento circa novecento l'anno. "La gente non vuole essere di peso a nessuno."

Anche suo padre, pensava, non aveva voluto essere di peso a nessuno, già da vivo. Per questo a suo tempo era scomparso, non voleva più caricare il figlio del suo disagio interiore. Invece, calandosi nell'anonimato, aveva reso quel peso smisurato, per lo meno per due anni, finché Tabor compiuti i diciotto, era andato per la prima volta a vivere per conto suo in un appartamento in città, assieme a Martin, il suo nume tutelare.

Da tempo ormai Tabor non rimproverava più nulla a Branko, solo gli sarebbe piaciuto parlargli. Gli sarebbe piaciuto ascoltarlo. Gli sarebbe piaciuto sapere qualcosa. Cose tra padre e figlio, diceva all'aria, alle sue scarpe, alle cornacchie vicine. Nei dodici anni di attività in polizia alla ricerca di persone scomparse, aveva imparato che il rapporto che tanto si rimpiange tra padre e figlio, madre e figlia, figlio e famiglia o fratello e sorella, di solito non è che un'illusione creata dalla morte o dalla scomparsa, dal dover continuare a vivere in una solitudine involontaria.

Per sedici anni, pensò Süden, aveva avuto tempo di parlare con suo padre. Per sedici anni avevano vissuto sotto lo stesso

tetto. Per sedici anni il padre non aveva fatto altro che trasmettere in eredità al figlio il suo silenzio e il figlio a ogni compleanno aveva regalato al padre un cesto d'indulgenza seguito da un mutuo abbraccio. Dopo la morte della madre l'eredità paterna si era fatta ancor più pregnante e il dono del figlio ancor più generoso: Tabor e Branko si abbracciavano in una nuova intimità, che in realtà altro non era che un abisso, lo sapevano entrambi. Quindi cosa avrebbe dovuto rimproverargli sul prato degli anonimi? Dove, se non lì, quel suo padre sconosciuto avrebbe potuto trovare l'ultima dimora?

Fino ad allora Süden non aveva portato nulla al cimitero, non sapeva cosa. L'unica foto che aveva di Branko non voleva darla via. Inoltre – e su quello stranamente non avevano influito né l'educazione cattolica né la carriera di chierichetto, portata avanti fino all'incarico di lettore durante la messa – per lo più non si fidava dei visitatori del cimitero. Rubavano. Chi faceva sparire certi annaffiatori di plastica a disposizione del pubblico e i ceri col coperchietto dalle tombe di sconosciuti, attingeva innanzitutto ai doni lasciati per gli anonimi. Se non si sbagliava, dall'ultima volta mancavano due alci di peluche e una candela a tre stoppini. Comunque, pensava, suo padre non si aspettava certo regali.

Quel primo di febbraio, prima di andar via, gli aveva raccontato ancora qualcosa del caso di cui si occupava al momento, una misteriosa scomparsa su cui doveva far luce per conto dell'agenzia investigativa Liebergesell.

L'amante – o il compagno? – della giornalista Mia Bischof era sparito da più di una settimana senza lasciare traccia. A detta della donna il tassista cinquantatreenne era andato via da casa sua nel tardo pomeriggio di domenica 22 gennaio per il turno di notte. Il datore di lavoro però aveva dichiarato che Siegfried Denning gli aveva telefonato dicendo che era influenzato, che si sarebbe preso qualche giorno di riposo e rifatto vivo tra il mercoledì e il giovedì. Negli uffici dell'agenzia investigativa dove si era presentata due giorni prima, la donna aveva spiegato di non essere riuscita a parlare con Denning né sul cellulare, che risultava sempre spento, né al numero di rete fissa, cui non era

collegata una segreteria, e di non averlo trovato in casa. Non aveva però le chiavi del suo appartamento nella Wilramstraße. I vicini le avevano detto che era da parecchio che non lo vedevano. La polizia, raccontò Süden al padre, le aveva dato la solita indicazione: avere pazienza. Visto che nulla faceva pensare a un suicidio o a un delitto, non sussistendo allo stato dei fatti un pericolo concreto di morte o lesioni personali, i poliziotti non potevano far nulla. La libertà di autodeterminazione consente a ogni cittadino che abbia compiuto diciotto anni di andar via senza avvisare, di scappare, insomma di svignarsela.

A tal proposito non aveva bisogno di dare al padre ulteriori spiegazioni, Branko Süden conosceva bene l'argomento. Alle sue domande però Tabor non aveva ottenuto risposte soddisfacenti, anche se una delle cornacchie continuava a pontificare. "Mentono tutti," le aveva urlato lui. Intendeva i parenti, gli amici, i colleghi di lavoro, gli amanti, le compagne, i coniugi. L'improvvisa scomparsa di una persona non di rado spalancava porte segrete, fino a quel momento perfettamente mimetizzate nella tappezzeria, un mondo parallelo in cui ogni persona che si diceva sorpresa e sconvolta aveva un angolo per il suo baule zeppo di personalissima zavorra sentimentale.

Quando si erano conosciuti esattamente Denning e Mia Bischof?, si chiedeva Süden. Secondo la giornalista circa un anno prima, mentre il titolare dell'agenzia di taxi era convinto che l'uomo avesse una relazione fissa da almeno due anni. Se erano così intimi, perché Mia non aveva le chiavi di casa di Denning né lui della sua? Come mai? Denning era realmente a rischio di suicidio come aveva lasciato intendere Mia in agenzia, pur avendolo taciuto ai poliziotti perché "si vergognava"? Si vergognava, ma al commissariato c'era andata comunque. Perché? Dava per scontato che la polizia avrebbe cercato il suo amico in ogni caso, dato che era scomparso nel nulla?

Un ingenuo forse poteva pensarla così, chiarì Süden al padre, ma una giornalista intelligente e perspicace come la trentottenne Mia Bischof? Una donna come lei si sarebbe vergognata davanti ai poliziotti della depressione o di altri stati mentali del suo partner? E poi, dopo giorni di trepida attesa, com'è che si era

decisa a chiedere l'intervento della polizia? Cosa c'era di strano nel suo comportamento?

Oppure era lui a sbagliare valutazione? Era possibile, e da commissario gli era già capitato. La prima regola di fronte a una scomparsa è di non far riferimento a casi analoghi. Ogni scomparsa ha una storia a sé, i suoi particolarissimi motivi e contesti. La verità a volte è sepolta più in profondità delle ceneri degli anonimi nel Waldfriedhof. E come, in caso di dubbio giustificato sulla causa della morte, un tribunale può ordinare l'esumazione e un medico legale dimostrare la presenza di un veleno nelle ceneri, così un investigatore esperto si fa strada scavando strato dopo strato fino al centro di quel mondo nascosto dietro la tappezzeria. Quello che trova non coincide quasi mai con la superficie che già conosce.

In precedenza Süden aveva affrontato ogni caso con il massimo coinvolgimento, calandosi totalmente nel mondo segreto su cui doveva far luce dietro compenso. Si era ripromesso di non farlo più.

Per la prima volta, quel giorno, ne aveva parlato al padre. Da quel momento in poi voleva presentarsi e agire in maniera più sobria, rilassata e concreta, anche in silenzio, tra sé e sé. Di ritorno dall'altare all'aperto su cui erano deposti i piccoli doni, aveva capito che non si trattava di una decisione consapevole, piuttosto di una sensazione che aveva iniziato a guidarlo, trovandolo consenziente. Sentì crescere in sé una serenità insolita, un soffio di vita che mise le ali alle sue parole. Quando, come sempre accomiatandosi dal padre, aveva alzato il braccio in segno di saluto, era rimasto immobile a osservare un cespuglio grigio e spoglio di fronte a sé. Era nudo, nemmeno un addobbo natalizio, una pallina, una ghirlanda luminosa. Senza pensarci su aveva aperto la lampo del giubbotto di pelle e si era tolto la collana che portava da quando aveva tredici anni. Era stato uno stregone indiano a regalargli il laccio di cuoio con il ciondolo. Sulla pietra blu era incisa un'aquila stilizzata. Süden non aveva idea di come suo padre o i suoi amici tedeschi avessero conosciuto il guaritore. Erano andati in America, un viaggio della speranza per la madre gravemente malata, ma lei era morta poco dopo

il rientro. La collana e il vecchio tamburo di legno di larice su cui era tesa una pelle di renna, anch'esso regalo dell'indiano, lui li conservava ancora, dopo tutti quegli anni.

L'amuleto ora penzolava dal ramo secco di un cespuglio scheletrico e battuto dal vento, lontano dagli altri doni. Tirò su la cerniera del giubbotto, gettò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Era rimasto al cimitero molto più del previsto, doveva sbrigarsi. Patrizia, la sua collega, lo aspettava in agenzia, mentre Kreutzer, un altro suo collega, eseguiva l'incarico che quella mattina lo aveva pregato di svolgere. Al momento erano in tre, perché la titolare per motivi personali si era presa la settimana libera, dal lunedì al venerdì.

Non si sarebbe fatto pressare, avrebbe messo con prudenza un piede davanti all'altro, senza esporsi, rilassato, come si addiceva alla sua età e alla sua esperienza.

Forse avrebbe dovuto intuire che il caso di cui aveva parlato al padre lo avrebbe portato a varcare una porta segreta, dietro la quale il suo annientamento sarebbe stato solo una questione di tempo?

Mia Bischof non aveva dubbi nella vita. Fin dall'infanzia i valori che le aveva tramandato il padre avevano orientato i suoi pensieri e le sue azioni. Lui l'aveva incoraggiata e sostenuta nei suoi propositi fin da quando, mediocre studentessa liceale, era riuscita grazie a una ferrea disciplina a superare l'esame di maturità quasi a pieni voti.

Pur avendo interrotto gli studi universitari, era entrata come stagista al quotidiano *Tagesanzeiger* dove, dopo due anni, era stata assunta come redattrice di cronaca locale, mansione che ricopriva ancora, stimata dai colleghi e amata dai lettori. Col padre, che gestiva un hotel sul lago di Starnberg – i ricordi più vividi della sua infanzia erano legati alla grande terrazza e all'atrio di quell'albergo – manteneva uno stretto rapporto, anche se, trasferitasi a Monaco con la madre all'età di sei anni, per un lungo periodo non lo aveva visto che raramente. Crescendo le cose erano cambiate, si erano quasi rovesciate: ora andava a trovare la madre al massimo quattro volte l'anno, mentre dal padre a Starnberg si recava non meno di una volta al mese. Nel tempo libero faceva volontariato con i bambini come istruttrice di nuoto e animatrice a Neuhausen, dove abitava.

Quando quell'uomo era entrato nella sua vita, circa un anno prima – non ricordava la data esatta ma solo la prima volta che erano andati a letto assieme – non lo aveva considerato speciale al punto da giustificare un cambiamento delle sue abitudini. Nessuno poteva influenzarla, solo a suo padre era concesso. Si confidava ancora con lui quando doveva prendere decisioni importanti o era demoralizzata. Di Denning, questo il nome dell'uomo con cui da sei mesi divideva il letto, non gli aveva ancora detto nulla. Il perché non se lo spiegava, e un po' ne era stupita. C'erano stati altri uomini con cui era andata a Starnberg e aveva passato la notte nell'albergo del padre. Appena maggiorenne si era anche sposata, decisa a farsi una famiglia, ad avere dei figli, a costruirsi un nucleo indistruttibile. Sapeva

che doveva a se stessa l'insuccesso, anche se il marito sosteneva il contrario e se ne assumeva la colpa. Pensava ormai di aver rinunciato a tutto questo.

E invece no. Quell'uomo di sedici anni più vecchio, con la voce roca, gli occhi azzurri e il fisico robusto, possente, attizzava in lei un fuoco dimenticato, risvegliava desideri che la tormentavano, spietati quanto la sua improvvisa, oltraggiosa scomparsa. Avrebbe dovuto accorgersi, sveglia e astuta come si reputava, che la passione per quell'uomo non sarebbe mai bastata a cambiarla per davvero, interiormente.

Ma riteneva quel suo desiderio così autentico che la mattina del 30 gennaio Mia Bischof decise di recarsi all'indirizzo di un'agenzia di investigazioni che aveva trovato su internet, pronta a pagare qualsiasi cifra pur di ritrovare il suo amore.

Non avrebbe mai creduto di potersi illudere fino a quel punto.

Dietro il caos apparente della scrivania della titolare sedeva un uomo anziano, esile, vestito di grigio, con occhiali dalla montatura di corno anni Sessanta e capelli corti, brizzolati, pettinati all'indietro.

Il volto sorridente dava una nota di colore al suo aspetto dimesso, la giacca a vento, la camicia e i pantaloni da due soldi. Leonhard Kreutzer aveva sessantotto anni. Vedovo. In precedenza aveva gestito con successo, assieme alla moglie, una cartoleria che era stato costretto a lasciare per via di un infarto. Di lì a poco la moglie era morta, lui si era trasferito in un altro quartiere e aveva iniziato a contare le ore del giorno e i minuti della notte, che non passavano mai. Dal centro della sua solitudine sgorgava un fiume di noia da cui si era lasciato trasportare fino a quando era stato invitato a un'inaugurazione.

Conosceva la donna che apriva l'agenzia investigativa in piazza Sendlinger Tor fin dai tempi in cui era cliente del negozio in cui acquistava il necessario per la scuola e i fumetti per il figlio Ingmar. Dopo la morte del bambino era passata solo di rado, a scambiare due parole. Davanti alla bara della moglie gli aveva tenuto per un po' la mano, questo Kreutzer non l'avrebbe mai dimenticato. Come a ogni anniversario dell'agenzia, lui era arrivato, in abito marrone e pantaloni con la piega, ma si era tenuto a lungo in disparte, prima di trovare il coraggio di raggiungere Edith Liebergesell alla finestra aperta, dove lei si era accesa una sigaretta: la quarta in sessanta minuti, aveva puntualmente osservato. In un primo momento la donna gli era parsa divertita dalla sua proposta. Poi però lo aveva ascoltato in maniera diversa, fissandolo a lungo, aveva spento la cicca nel posacenere di vetro sul davanzale e gli aveva preso la mano stringendola con forza.

“Dai Leo, proviamo,” gli aveva detto.

Da quel momento erano passati al tu e Leonhard Kreutzer aveva un nuovo lavoro, da detective. Timido e scialbo com'era

per sua stessa definizione, risultava perfetto per i pedinamenti, si confondeva nella massa, non dava nell'occhio e, in seguito, nessuno sapeva darne una descrizione. Effettivamente nel giro di poco tempo aveva ottenuto ottimi risultati nelle indagini. Aveva iniziato con prudenza a fare jogging, per migliorare la forma fisica. Aveva anche imparato, dopo settimane di snervanti prove, a mettersi le lenti a contatto, che comunque usava solo per missioni particolari. Inoltre si era rivelato perspicace nei casi di scomparsa di minori, sapeva ascoltare e porre le domande giuste ai genitori che in preda al panico, o forse intenzionalmente, si mettevano nei guai.

Inizialmente Edith Liebergesell aveva pensato di incentrare l'attività dell'agenzia unicamente sulla ricerca di minori scomparsi. Ben presto però aveva dovuto rendersi conto che non bastava per sopravvivere. Per quanto fossero disperati e insoddisfatti dell'operato della polizia, molti genitori esitavano a spendere sessantacinque euro l'ora per un detective. Preferivano rivolgersi via internet a organizzazioni private di volontariato. In casi particolari la titolare riduceva l'onorario, sapendo perfettamente che non serviva che a danneggiare se stessa e i suoi collaboratori. Così aveva deciso di ampliare la gamma di attività alle funzioni classiche di un'agenzia di quel genere: investigazioni per stabilire l'assegno di mantenimento o per sospetta infedeltà coniugale, recupero debitori scomparsi, indagini per sospetta infedeltà aziendale.

Leonhard Kreutzer, "cacciatore invisibile", realizzò già dopo qualche settimana che il committente dell'indagine si differenziava da chi ne era oggetto fondamentalmente per un unico piccolo particolare: spesso era il più stronzo dei due.

Partendo da questo presupposto Kreutzer a volte mentiva ai clienti e sosteneva di non riuscire a rintracciarne la moglie o la compagna quando a suo avviso la donna era più al sicuro nella casa famiglia che l'aveva accolta. La sua titolare giudicava con scetticismo queste decisioni, le considerava poco serie, eccessive, ma finora non le aveva mai impedito. In cambio lui si asteneva dal criticare le condizioni della scrivania di Edith, tali a suo avviso da spaventare i clienti. Nella sua cartoleria, di

questo era assolutamente certo, un disordine del genere avrebbe influito negativamente sugli affari.

Il piano di legno era ingombro di innumerevoli blocchi di vari formati, documenti, cartelle trasparenti, francobolli, buste e conchiglie sparse a casaccio, e poi castagne, scatole di fiammiferi e una quantità enorme di penne di tutti i tipi, chiavette USB, post-it colorati, due calendari da tasca. Al centro un computer portatile, dietro, difficile da raggiungere, un telefono rosso. A un'estremità troneggiava un antico mappamondo, pure in legno, e sul lato opposto una lampada ministeriale d'ottone lucido con il paralume in vetro verde e la base quadrata: due perle in un contesto assolutamente inadeguato.

Ogni volta che la titolare si tratteneva a lungo fuori dall'ufficio o prendeva un giorno libero, Kreutzer aveva il permesso di sedere alla sua scrivania e assumere gli incarichi. La condizione era che, in quel caso, usasse al massimo uno dei blocchi, una penna, il computer portatile e il telefono, senza spostare di un millimetro tutto il resto.

L'agenzia investigativa si trovava al quinto piano di un palazzo costruito nel 1913 sul lato est di piazza Sendlinger Tor, sopra un ristorante, nello stesso complesso del Sendlinger Tor Lichtspiele, il cinema più antico della città. Dal lato opposto della piazza giungeva il suono delle campane della chiesa di San Matteo e il rumore delle auto e dei tram sulle sei corsie della Sonnenstraße.

I detective tenevano le loro riunioni attorno a un tavolo rettangolare davanti alle finestre, che serviva anche per scrivere e fare ricerche. A questo scopo Kreutzer, Süden e Patrizia Roos avevano a disposizione altri due computer portatili e due telefoni cordless. La trentaquattrenne Patrizia, con la fran-gia curatissima a sfiorare le sopracciglia, tre volte la settimana lavorava pure in un bar molto trendy della Müllerstraße, non lontano dall'agenzia. Il suo obiettivo, concordato con Edith Liebergesell, era di ridurre l'attività dietro il bancone a due giorni la settimana e per il resto lavorare per l'agenzia a compenso orario, come Leonhard Kreutzer. Per Süden la titolare aveva stabilito uno stipendio mensile di duemila euro netti, con premi

per le indagini molto impegnative e dall'esito particolarmente soddisfacente.

In qualità di ex commissario capo di grado A 11, gli aveva concesso uno status speciale: Süden si occupava esclusivamente di persone scomparse e, qualora lo ritenesse opportuno, poteva lavorare da casa, senza dover necessariamente prender parte alle riunioni quotidiane. Gestiva le investigazioni "in toto, strada e ufficio", come diceva lei. Aveva discusso la cosa con Patrizia e Leo, che si erano detti d'accordo.

Da quando Süden faceva regolarmente la sua comparsa in quelle stanze Patrizia aveva riscoperto il gusto di flirtare, inizialmente con sorpresa poi con gioia. La voglia le era passata facendo la barista, perché bersaglio di continue attenzioni, ma ora sembrava le fosse tornata, soprattutto nei momenti in cui coglieva gli sguardi di Süden correre sul suo pullover a trama larga, generosamente scollato. Aveva una passione per quel genere di maglioni, li sentiva suoi. Erano capi che non indossava mai quando svolgeva indagini fuori dall'ufficio, per espressa disposizione della titolare: una forzatura bigotta, secondo Patrizia, ma che non si poteva mettere in discussione.

L'aveva capito fin dall'inizio della sua attività di detective, su certe cose era impossibile discutere con la capa, vigeva il pensiero unico, per esempio sull'abbigliamento e i suoi effetti, sulle diete, i rischi del fumo, la politica in generale e in particolare il modo di agire di certi poliziotti di quelle parti. A parte ciò, Edith apprezzava la schiettezza, che Patrizia non lesinava. A casa dei suoi genitori la libertà di espressione valeva come regola fondamentale, tra familiari e con chicchessia.

Difficile dire quanti, negli anni, s'erano affacciati alla sua cameretta con una frase gentile sulle labbra, per poi tornare in cucina a discutere con altri. Il corridoio, il soggiorno, la cucina e il balcone erano una piazza su cui si intrecciavano le voci di persone che sembrava riuscissero a parlare solo lì. Patrizia ne dimenticava i nomi nel momento stesso in cui li udiva. La notte, nel suo letto, si domandava chi fosse quella gente, uomini dai capelli lunghi e la barba, donne vestite di tutti i colori cariche di collane. A volte arrivava la mamma, le si sedeva accanto e

la rassicurava. “Parliamo dello scià e dei suoi alleati,” spiegava. “Lo scià è un criminale ma tu non devi aver paura.” Oppure: “Lo scià è morto.”

Patrizia, a quattro anni, pensava che lo scià fosse il fratello di quello Strauß che gli adulti consideravano un pericoloso criminale. Quando andavano a far compere, la mamma finiva sempre per litigare con i commessi o i clienti del negozio per le cose che dicevano. Li investiva con un fiume di parole, noncurante degli insulti che le lanciavano. Poi, in strada, accarezzava la figlia sulla testa e le diceva che era giusto dire ciò che si pensava, se no ci si ammalava. Questa frase, una sorta di mantra della sua infanzia e giovinezza, Patrizia se l'era impressa nella mente. Quando a quindici-sedici anni per la prima volta fece irruzione di notte in cucina chiedendo a gran voce di fare silenzio perché voleva dormire e aveva diritto a sviluppare la sua personalità senza ostacoli, raccolse commenti stizziti e indulgenti cenni del capo. Qualche minuto dopo sua madre andò in camera sua, si sedette sul bordo del letto, diede alla figlia un bacio sulla fronte e le chiese scusa a nome di tutti. Aggiunse però che la loro era una casa aperta, dove a volte l'atmosfera si scaldava e gli ospiti non avevano peli sulla lingua. A Patrizia dei peli non importava, le bastava che tenessero la la voce un po' più bassa.

La “casa” era un appartamento di quattro stanze, ciascuna dotata di una porta che poteva esser chiusa, ma non era questo che voleva Patrizia, aveva capito che il continuo via vai per qualche incomprensibile ragione le piaceva e in settimana bianca o ai campi estivi le mancava. Si era anche abituata a esprimere la sua opinione senza imbarazzo davanti agli insegnanti, in classe e durante l'intervallo. Quanto più severamente veniva rimproverata tanto più imperterrita diceva la sua. Dapprima in funzione di rappresentante di classe, poi d'istituto, si era guadagnata infiniti elogi per il suo modo di fare aperto, incorruttibile, bellicoso e costruttivo. Quando sul giornale locale era uscito un articolo che pronosticava per lei un futuro da pedagoga o in politica, capì che non le fregava nulla di essere importante, “nada interesse”, come disse a un'amica.

Non si faceva mettere sotto, ecco tutto, odiava “quelli che tergiversano attorno a sentimenti e pensieri” e si confrontava volentieri con loro. Non per uno scopo preciso, non voleva insegnare né cambiare niente e nessuno, solo le piaceva “giocare a carte scoperte”. Immaginava la sua vita futura in un universo trasparente, fatto di sincerità, linearità e rilassato confronto reciproco.

Certo, aveva lasciato gli studi (tedesco, teatro, inglese); il fidanzamento con uno scrittore era durato solo cinque mesi; dopo un anno aveva interrotto la formazione come operatrice di servizi alberghieri per l'atmosfera poco serena e certi colleghi fondamentalmente poco corretti; la carriera da dj e barista avrebbe potuto condurla forse in città più trendy e in locali più vivaci del Grizzleys nella Müllerstraße a Monaco. Ma alla soglia dei trentacinque anni non poteva lamentarsi. Un incontro a mezzanotte con la detective Edith Liebergesell che, disinvoltamente ubriaca, fumava imperterrita liquidando subito chiunque tentasse un approccio, aveva catapultato la sua idea di vita autonoma tra persone affini su un piano diverso e molto stimolante.

L'obiettivo quindi era ridurre ulteriormente l'orario di lavoro nel bar e attivare a tempo indeterminato una collaborazione fissa con l'agenzia, da libera professionista. Si sentiva talmente a suo agio in compagnia di Edith Liebergesell, Leonhard Kreutzer e Tabor Süden, che sentiva di poter passare giorno e notte insieme a loro a pedinare, ricercare e indagare sul campo. E, pensava, se Süden fosse stato meno taciturno e più aperto alla discussione, le sue goffe avance avrebbero avuto una reale prospettiva di successo, anche senza pullover.

Fin dal primo sguardo aveva giudicato bugiarda la donna con le trecce entrata in agenzia quel lunedì mattina, pur non avendone la minima prova.

C'è qualcosa in lei che non torna, si disse Patrizia Roos lanciando uno sguardo a Süden che, immobile e con aria assente, stava accostato al muro con le mani intrecciate dietro la schiena. La donna aveva un'aria distaccata e fredda.

Gli occhi dicono altro dalla voce, pensò Süden mentre l'ascoltava.

“Mi dica pure,” la esortò Leonhard Kreutzer. “Non vuole sedersi?”

“No,” rispose lei, anche se lo avrebbe preferito. Di fronte all'uomo con la schiena al muro si sentiva a disagio, pur trovandolo interessante, quasi attraente. Da quando era entrata in quella stanza lui non aveva ancora aperto bocca. Il nome non lo ricordava. Il più anziano, presentatosi all'ingresso come sostituto della responsabile assente, continuava a fissarla con aria indulgente. E la giovane donna trincerata dietro il computer portatile si credeva molto intelligente, Mia Bischof lo aveva capito subito.

Che idea stupida venire qui, si disse. Per le scale era ancora convinta. “Non sono sicura... probabilmente ho sbagliato posto.”

Dopo un attimo di esitazione Leonhard Kreutzer si alzò e girò attorno alla scrivania ingombra. Aveva accolto la donna in corridoio, l'aveva condotta in ufficio e presentata ai colleghi, per poi invitarla a sedersi al tavolo lungo. Dato che lei rimaneva in piedi, tornò al suo posto, come aveva visto fare a Edith Liebergesell quando un ospite si mostrava inizialmente indeciso.

“Questo suo conoscente è scomparso e lei è preoccupata che gli sia successo qualcosa,” esordì.

Non avrei dovuto metterla così, rifletté Mia Bischof, ho commesso un errore, devo andarmene.

“È vero,” rispose per non sembrare scortese, “ma adesso sto pensando che stia solo cercando di spaventarmi. A volte fa così, si comporta da bambino cattivo che vuol far arrabbiare la mamma. Bisogna accettarlo, poi gli passa. Sono stata troppo precipitosa, mi scusi, non voglio farle perdere tempo. E anche io ho da lavorare.”

Ma cos'ha questa donna, pensava Patrizia Roos. Cos'è venuta a fare in realtà?

“Dove lavora?” chiese Kreutzer.

“Sono una giornalista del *Tagesanzeiger*.” Si rese conto che tutti i presenti la fissavano e si aggiustò il berretto di lana a

quadri da cui spuntavano due treccine. Poi cadde il silenzio, si avvertivano solo i rumori della strada, attutiti. La rabbia per l'errore commesso le cresceva dentro, ma i motivi al momento le risultavano del tutto misteriosi. Una voce la riscosse dai suoi pensieri.

“Non ci ha ancora detto come si chiama lo scomparso.”

Era l'uomo con la schiena contro il muro. Mia lo guardò. Camicia bianca, jeans neri, pancetta, mal rasato, collanina con una pietra blu, capelli lunghi a sfiorare le spalle, un lupo solitario. Aveva un collega che gli somigliava, ma era più loquace, a dire la verità parlava dalla mattina alla sera, soprattutto di politica locale e di gossip. L'uomo contro il muro le apparve imponderabile, uno con cui si era costretti a fare i conti, anche non volendo.

“Ritournerà,” disse rivolta a lui e si girò verso la porta. Prima che ci arrivasse Süden le fu accanto. La donna si spaventò, si ritrasse facendo un passo di lato e sbatté il ginocchio contro il portaombrelli di ferro battuto.

“S'è fatta male?”

Mia scosse la testa.

“Sono Tabor Süden e ritroverò il suo amico.”

Il detective parlava in tono tranquillo e amichevole, aveva una bella voce. Eppure qualcosa nei suoi modi la atterrì al punto che per qualche secondo fu convinta che sapesse tutto di lei e che in un attimo le avrebbe distrutto la vita.

Di fronte alla polizia non aveva voluto metterlo in cattiva luce, spiegò Mia Bischof.

“Quando dici che una persona potrebbe aver intenzione di farsi del male, tutti ti guardano storto e ti danno subito la colpa. Volevo evitarlo.”

“Adesso non vuole più evitarlo,” disse Süden. Dopo aver convinto la donna a sedersi al tavolo dal lato della finestra, aveva preso posto di fronte a lei, accanto a Patrizia.

Kreutzer era ancora seduto alla scrivania di Edith, concentratissimo, e con una matita appena temperata lunga solo otto centimetri prendeva appunti su un blocco A4, riga dopo riga, con una grafia chiara e rotonda. Annotava anche le pause e i tic della cliente, il suo frequente armeggiare con la lampo del piumino tirata giù a metà, o con il cappello che non aveva ancora tolto. Per il resto la donna teneva le mani in grembo.

Sotto il piumino grigio indossava un maglione nero a collo alto e una gonna di lana nera alla caviglia. Gli occhi scuri creavano un insolito contrasto con i capelli biondi e il volto pallido, quasi cereo. La gestualità appariva nervosa e controllata al contempo. Sembrava nutrire reali timori per la sorte del suo amico, o amante, o compagno di vita, ma faceva un enorme sforzo per tenere sotto chiave le emozioni. Proprio come Süden con l'irritazione che provava.

“Come scusi?” disse Mia Bischof.

“Reputa possibile che il suo compagno abbia intenzione di nuocere a se stesso?”

“Non saprei... Il mio compagno... non so se lo si può definire così. È un mio amico, questo sì.”

“E conta molto per lei.”

“Certo, è ovvio, se no non sarei mica... ci conosciamo da... non so bene... da un anno. È importante?”

“No,” disse Süden. “È scomparso da domenica scorsa.”

Kreutzer scrisse: “Domenica 22 gennaio” sul blocco e s'in-

terruppe, la punta della matita a due centimetri dalla carta, in attesa di indicazioni più precise. Mia però si limitò ad annuire, gettò a Patrizia un rapido sguardo sdegnoso e tirò su un altro po' la lampo della giacca. Fuori c'erano tre gradi sotto zero, dentro almeno venti sopra. Impossibile dire se la donna avesse freddo. Forse aveva bisogno di una corazza, pensò Patrizia. Süden si chinò sul tavolo e Mia si ritrasse impercettibilmente.

“Il suo amico doveva andare al lavoro, aveva il turno di notte come tassista.”

Mia lo guardava, le mani in grembo, gli occhi fissi.

“E ora mi piacerebbe sapere come si chiama.”

“Denning, Siegfried.” Le uscì una voce atona, stranamente distratta.

“Siegfried Denning,” ripeté Kreutzer prendendo nota del nome. “Età?” Restò in posizione di scrittura, le mani poggiate, le dita chiuse a pugno. Süden gli lanciò un sorriso invisibile.

“Scusi?”

“L'età del suo amico,” specificò Kreutzer.

“Aveva... ha... non so... Cinquant'anni, una cinquantina d'anni.”

“Non lo sa con precisione.”

“Sì che lo so, ha cinquantaquattro anni.”

“Cinquantaquattro,” ripeté Kreutzer scrivendo.

A Süden non sfuggì la pressione dei pugni di Patrizia contro il computer, per sfogare l'impazienza. Sapeva che la collega avrebbe posto altre domande, in tono più duro, per far parlare la donna in termini più chiari e convincenti, o al contrario metterla alla porta. Patrizia borbottava a bassa voce tra sé e sé, le labbra serrate, tamburellando ogni tanto con le dita sul portatile.

L'indecisione della visitatrice per qualche strana ragione al contrario rilassava Süden. In passato era stato fin troppo calmo e paziente nel condurre gli interrogatori, aprendo il suo silenzio sia alle informazioni importanti che alle banali digressioni. Poi assemblava i tasselli del puzzle per comporre l'immagine di una stanza abitata dall'ombra dello scomparso: se avesse saputo ascoltarla, quella stanza, lo avrebbe condotto alla meta. La meta

era ritrovare la persona, non necessariamente riportarla indietro se nel luogo che si era scelta aveva imparato di nuovo a respirare, o quantomeno a sorridere. Per Süden la libertà di andar via significava anche, sempre, la libertà di restare lontani.

Ora invece, se ne rendeva conto, ascoltava paziente e concentrato ma col dovuto distacco, come si addice a un investigatore professionista. Pensava più all'aspetto materiale dell'incarico che al resto. Mia Bischof era al massimo una cliente con un caso da risolvere, non l'ennesima abitante dei sotterranei che Süden aveva passato metà della sua vita a illuminare.

“Mi descriva i sintomi del cambiamento del suo amico, signora Bischof,” disse rilassando la schiena.

Di nuovo lei rispose subito, sempre con voce atona.

“In qualche modo era diverso dal solito. Non mi rispondeva più. L'ho lasciato libero, non sono il tipo di donna che impone agli uomini un comportamento. Li accetto così come sono. È il mio modo di essere e lo trovo giusto. Lui non era violento, non lo è mai stato da quando lo conosco. Si è chiuso nel silenzio, è stato questo a colpirmi, può prenderne nota. Era silenzioso e sembrava spaventato. Strano, perché non è un tipo pavido, è coraggioso. A un certo punto il suo cellulare risultava spento e a casa sua non c'era nessuno. La segreteria era disinserita. Naturalmente ho chiamato il suo capo, il greco, volevo capire come stavano le cose. Mi ha detto che Siegfried era malato e che sarebbe rientrato dopo una settimana. Non poteva essere vero, per questo sono andata alla polizia, ma mi hanno mandato via perché è adulto e quindi può fare quel che vuole. Ed è così in effetti, i poliziotti hanno ragione. Ma tanto silenzio mi preoccupa, per questo sono qui. Ho scritto su un foglietto il suo indirizzo e quello del datore di lavoro. Se lo ritrovate ve ne sarò molto grata.”

Süden aveva seguito migliaia di casi di scomparsa, ma non riusciva a ricordare una frase simile pronunciata da un parente o un amico preoccupato: “Ve ne sarei molto grata.” Kreutzer e Patrizia lo fissarono come in attesa di una spiegazione.

“Chiediamo sessantacinque euro l'ora e un forfait di un euro a chilometro,” disse.

“Me lo ha spiegato il suo collega a telefono. Devo dare un acconto?”

“Per ora deve solo firmare il contratto.”

Kreutzer voltò il foglio su cui aveva scritto e posò la matita in parallelo al blocco. Poi, senza togliere l'elenco telefonico poggiato sopra, estrasse una copia di contratto dalla vaschetta di plastica sulla scrivania.

“E se non trovate Siegfried devo pagare lo stesso?” chiese Mia Bischof.

“Sì.” Almeno una parola, una piccola, una risposta a tono e col dovuto sarcasmo Patrizia doveva dirla. Aveva le mani incollate al portatile e tamburellava di nuovo con i pollici. Mia Bischof sembrò non accorgersi di nulla, la cerniera le si era impigliata nella fodera del piumino, a forza di strappi riuscì a tirarla giù, poi subito di nuovo su. Aveva un numero ricamato sulla maglia, notarono Süden e Patrizia. Senza dirselo, erano entrambi convinti che Mia avesse lei stessa fatto a mano sia il pullover che il berretto. Di sicuro aveva un debole per i lavori a maglia, ma da dove gli venisse questa convinzione non avrebbero saputo dirlo.

Il tempo avrebbe dato loro ragione.

Di che numero si trattasse non furono in grado di stabilirlo, forse un due bianco. Erano sorpresi che la giornalista non sudasse, in ogni caso non aveva la fronte imperlata né il viso arrossato, anzi. Negli ultimi trenta minuti sembrava diventata ancor più pallida.

“La denuncia di scomparsa l'ha consegnata al commissariato della sua zona,” intervenne Süden.

“No,” rispose lei subito. “Nessuna denuncia, la polizia dice di aspettare. Non l'ho presentata. Gli agenti in ogni caso non avrebbero avviato le ricerche.”

Süden la osservava mentre compilava il formulario.

“Abita a Neuhausen.”

Mia annuì e firmò il contratto.

“Ha dimenticato il numero di telefono,” disse Kreutzer che si era alzato e avvicinato al tavolo riservato ai visitatori.

“Mi scusi. Metto il numero della redazione, è quello dove mi trova più facilmente.”

“Anche la sera?” Patrizia stava per scoppiare di frasi non dette.

“La sera no, la sera sono a casa o da amici.”

“Metta anche il numero di casa,” disse Kreutzer. “Meglio ancora il cellulare.”

“Non ho il cellulare.”

“Non ce l’ha?”

“No.”

“Ma è una giornalista,” disse Kreutzer. “Non le serve per lavoro?”

“Per lavoro uso il cellulare aziendale in dotazione e mi basta. I miei amici e io preferiamo incontrarci di persona.”

Che intende, si chiese Süden. “Ha parlato con i suoi amici della scomparsa del suo partner?”

“No. Con nessuno. Solo con voi. Ed è giusto così.”

Due minuti dopo l’uscita della donna, nell’agenzia regnava ancora il silenzio. Ciascuno guardava la porta, poi il contratto sul tavolo, poi di nuovo la porta. E nessuno sapeva cosa pensare.